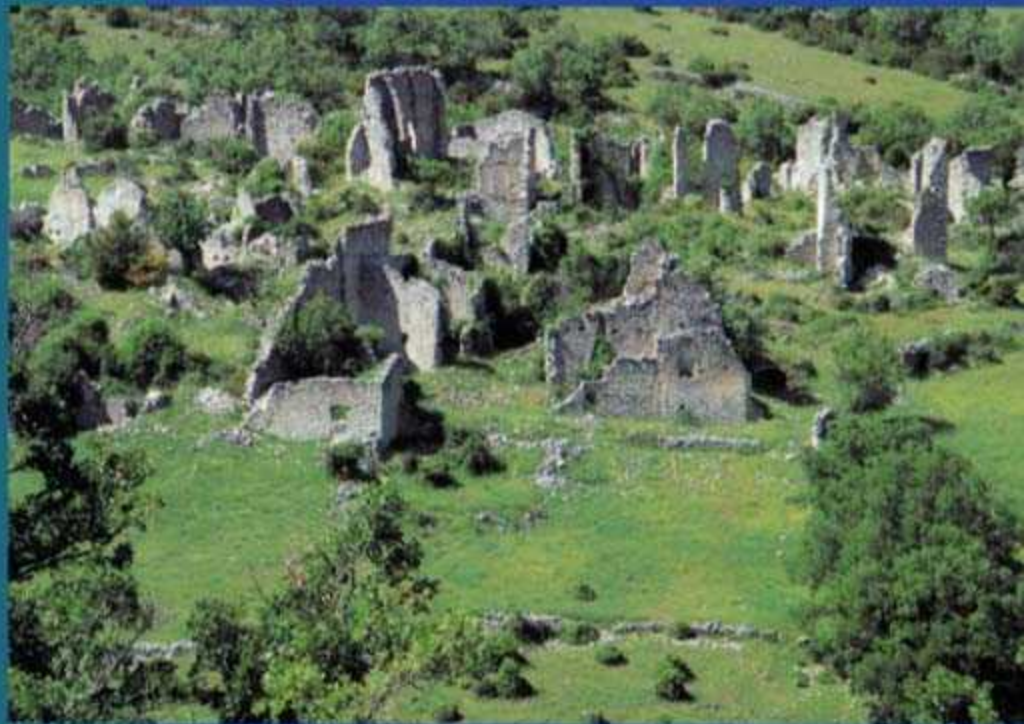


TERRE MURATE
RICERCHE SUL PATRIMONIO
ARCHITETTONICO
IN ABRUZZO E IN MOLISE

a cura di

CLAUDIO VARAGNOLI



GANGEMI EDITORE

Antico/Futuro

Collana diretta da Claudio Varagnoli

Volumi pubblicati:

1. Claudio VARAGNOLI (a cura di), *Conservare il passato. Metodi ed esperienze di protezione e restauro nei siti archeologici*. Atti del convegno (Chieti, Museo della Civitella – Pescara, Facoltà di Architettura) 25-26 settembre 2003
2. Aldo Giorgio PEZZI, *Tutela e restauro in Abruzzo dall'Unità alla Seconda Guerra Mondiale (1860-1940)*
3. Enzo ZUCCATO, *Guido De Angelis architetto: progetto e tutela dei monumenti nell'Italia umbertina*
4. FRANCESCA MARMÒ, *Innovazione nel consolidamento. Indagini e verifiche per la conservazione del patrimonio architettonico*
5. ANITA GUARNIERO, *Pietre di Puglia. Il restauro del patrimonio architettonico in terra di Bari tra Ottocento e Novecento*
6. Rosella de CAROLIS, *L'arte della costruzione in pietra. Chiese di Puglia con capole in asse dal secolo XI al XVI*



Proprietà letteraria riservata

Gangemi Editore spa

Piazza San Pantaleo 4, Roma

www.gangemieditore.it

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere memorizzata, fotocopiata o comunque riprodotta senza le dovute autorizzazioni.

ISBN 88-492-1531-1

In copertina: Veduta dei ruderi di Lecce dei Marsi (foto O. Monna).

Volume pubblicato con il contributo del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica, programma di ricerca "Conoscenza delle tecniche costruttive storiche: protocolli e strumenti innovativi per la diffusione e l'applicabilità al processo di conservazione" (COFIN 2005): *coordinatore nazionale:* prof. Stefano Della Torre (Politecnico di Milano); *coordinatore dell'unità locale:* prof. Claudio Varagnoli (Università degli Studi "Gabriele d'Annunzio" di Chieti e Pescara).

Indice

<i>Introduzione</i> di Claudio VARAGNOLI	7
SAGGI	
Claudio VARAGNOLI, Lucia SERAFINI <i>L'edilizia storica in Abruzzo: uso e cultura del laterizio in età moderna</i>	11
Lucia SERAFINI, Claudio VARAGNOLI <i>Pavimentazioni storiche in Abruzzo: spazi pubblici e privati</i>	35
Francesco MARMO <i>Analisi di un palinsesto architettonico: il palazzo baronale di Castiglione a Casauria</i>	55
Enza ZULLO <i>Tra Abruzzo, Napoli e Puglia: tecniche murarie nell'edilizia storica del Molise</i>	75
Clara VERAZZO <i>Dalla Maiella al mare: rilevamento e schedatura delle tecniche murarie in Abruzzo Citra</i>	97
RICERCHE SUL TERRITORIO	
Gilda BACCHETTA, Caterina DI PAOLO <i>Il teatro romano e il diradamento (1938) del centro di Teramo: riflessioni e progetti</i>	113
Giuseppe CALABRESE <i>Le case rurali in terra cruda di Loreto Aprutino</i>	125
Daniela GIANDOMENICO <i>Rinnovamento edilizio nei feudi d'Abruzzo: palazzo Valignani a Miglianico</i>	137
Antonio COLANZO, Elisabetta TRAVAGLINI <i>Il castello di Casoli, dalla conoscenza al restauro</i>	149
Letizia ODORISIO, Antonella DI GIANDONATO <i>Fara San Martino, centro storico e progetti</i>	161
Laura MARIANI <i>Palazzo Ricciardelli e l'edilizia settecentesca a Pescocostanzo</i>	171
Sabrina DI BLASIO, Elisabetta DI STEFANO <i>Rinnovamento edilizio nei feudi d'Abruzzo: la chiesa parrocchiale e il palazzo dei Caracciolo a San Buono</i>	187

L'edilizia storica in Abruzzo: uso e cultura del laterizio in età moderna

di *Claudio Varagnoli, Lucia Serafini*

1. Dalla materia prima al cantiere

L'area compresa fra il mare e i gruppi montuosi del Gran Sasso e della Maiella, separati tra loro dall'asse viario della val Pescara, presenta una ricca casistica di architetture costruite in mattoni, poco nota alla letteratura sull'argomento. La relativa scarsità di materiale lapideo resistente e la presenza di numerosi giacimenti di argilla differenziano tale fascia costiera dall'Abruzzo interno, ove nella costruzione domina invece l'uso della pietra¹.

La gamma di applicazioni dei laterizi mescola con disinvoltura tecniche primitive, come l'uso della terra cruda², a dispositivi raffinati, talvolta ricordo dall'antichità classica³. Questo eclettismo va in gran parte spiegato con la contaminazione e l'incontro fra culture diverse che ha sempre innervato la storia, non solo artistica, della regione. Per quel che riguarda l'architettura successiva al Medioevo, ad esempio, è noto che l'Abruzzo ha costituito un punto di incontro fra tre filoni, che contrassegnano sub-aree geografiche diverse: l'influenza del classicismo indotta dagli esempi romani e fiorentini; la cultura locale, tributaria delle usanze del regno di Napoli; l'apporto delle maestranze settentrionali, e lombardo-ticinesi in particolare⁴.

Va subito osservato che lo studio dell'architettura in laterizio dell'area è reso difficoltoso, talvolta impossibile, dagli interventi di ripristino che hanno profondamente inciso sul patrimonio architettonico dell'Abruzzo⁵, piegandolo ad un forzato profilo medievaleggiante, caro alla ricezione letteraria della regione. Le tante operazioni di ripristino succedutesi in tempi anche recenti hanno stravolto molti paramenti, con estese reintegrazioni o con la reinvenzione di apparecchi murari, ritenuti caratteristici di una presunta tradizione locale. A ciò si aggiungano le estese campagne di rimozione degli intonaci o per contro i rivestimenti incongrui, tanto più lesivi in mancanza di adeguata documentazione, che non consentono più di valutare correttamente l'assetto di una superficie⁶.

In considerazione di tali difficoltà, si cercherà di tracciare un quadro sintetico dell'impiego dei laterizi nella regione, partendo dalla fascia costiera e concentrando l'attenzione sulle opere successive al Medioevo, come contributo ad un aspetto particolare della storia architettonica del-



Figura 2 - Fornace presso San Buono, CH (foto S. Di Blasio, E. Di Stefano, 2008).

Figura 3 - Resto della camera di cottura di una fornace presso San Buono, CH (foto S. Di Blasio, E. Di Stefano, 2008).



l'area, ancor oggi bisognosa di approfondimenti. Secondo le poche fonti a disposizione, la produzione dei laterizi in Abruzzo doveva avvenire con modalità analoghe a quelle in uso nel resto della Penisola. L'argilla più diffusa, ad esempio nel Teramano, è quella marnosa azzurra, tipica del subappennino, in giacimenti scistosi, fossiliferi e spesso alternati con banchi di sabbia⁷. A Lanciano (CH), ancora nell'Ottocento, erano sfruttati almeno due giacimenti di argilla, calcarea e ocracea, utilizzati per ottenere prodotti ceramici rispettivamente chiari o rossastri⁸.

Anche per quel che riguarda le fornaci, non si segnalano dispositivi o tecniche particolari. Come in gran parte delle regioni italiane, la cottura avveniva in fornaci di forma cilindrica, rivestite di mattoni crudi alle pareti, parzialmente scavate nel terreno; il materiale veniva caricato dall'alto, secondo una tecnica rudimentale⁹ con cui si otteneva un grado imperfetto di cottura. Nella seconda metà dell'Ottocento si diffondono le fornaci di tipo Hoffmann, particolarmente frequenti nella fascia costiera più prossima al mare¹⁰, da Roseto, a Mutignano, Castellammare Adriatico (parte dell'odierna Pescara), S.Vito Chietino, ma presenti anche nell'interno (Manoppello, Lanciano, ecc.).

La fabbricazione dei mattoni era disciplinata attraverso varie norme definite negli statuti municipali, similmente a quanto avveniva nel resto d'Italia. A Penne (PE) si obbligavano i fornai ad esporre le forme ("moduli") dei laterizi conformi ai tipi depositati al comune (1457-69); a Lanciano (1592) si imponeva la punzonatura, dietro pagamento, degli stampi da parte di ufficiali comunali, mentre a Teramo (1440) le dimensioni erano fissate dai magistrati cittadini e le forme custodite da un notaio¹¹. In quest'ultima città, gli statuti stabilivano anche il prezzo dei laterizi: una canna quadra di 10 palmi, pari a circa 1000 mattoni, costava 24 carlini; un'identica quantità di tegole valeva 17 carlini.

2. Fonti documentarie: Lanciano

Dati preziosi sull'edilizia storica nell'area frentana, gravitante su Lanciano e corrispondente ad una parte rilevante dell'Abruzzo Citeriore, sono offerti dai registri curati da Corrado Marciani, tratti da fonti notarili locali¹². Come si è accennato, nel territorio è documentato lo sfruttamento di giacimenti argillosi a partire dal Medioevo. Numerosi contratti stipulati in occasione delle importanti fiere cittadine dai notai locali, a partire dagli anni Trenta del Cinquecento, attestano un commercio di terra rossa, cosiddetta "sarrubica" o "sarubice", stimata a grana 25 il tomolo e scambiata con merci altrettanto preziose come panni di seta, forzieri veneti, armi. Questa terra, secondo gli stessi documenti, proviene soprattutto dalla "contrada del Feltrino", lungo il fiume omonimo, dove nel 1535 è in funzione una fornace che produce mattoni al prezzo di 16 carlini il migliaio, e che nel 1544 viene affittata a imprenditori lombardi, al prezzo di 6 scudi l'anno, con licenza di prelevare la terra intorno¹³.

La tipologia delle fornaci abruzzesi è affine alle strutture tradizionalmente approntate per la cottura dei mattoni. Il nome che quasi sempre le designa è però quello di "pinciare", di fabbriche cioè per la cottura delle tegole, cosiddetti "pinci", rimasto nella toponomastica locale a indicare le località dove insistevano; la loro funzione originaria era rivolta alla cottura delle sole mattonelle da tetto, più tardi estesa a quelle da muro. Impianti stabili realizzati mediante costruzioni parzialmente scavate nel terreno e rivestite all'interno di mattoni crudi, a guisa di camicia, si trovavano in prossimità di ogni centro che disponesse di un giacimento di argilla¹⁴. I resti di una fornace a torre cilindrica con camera di combustione incassata nel terreno sono ancora presso Montazzoli e presso San Buono, in provincia di Chieti. Alla stessa tipologia sembra appartenere anche la fornace impiantata nel 1554 in contrada Ragna presso il fiume Sinello, capace di produrre 50.000 mattoni in un anno, al costo di 1 ducato il migliaio. L'esistenza presso questo corso d'acqua di fabbriche di vasellame in coccio rimonta peraltro al Medio Evo e si allaccia ad un contesto economico molto vivace

Figura 4 – Palazzo de Paschinis a Penne, sec. XV (foto C. Varagnoli, 1992).

Figura 5 – Tratto murario di esecuzione medievale, con mattoni di spessore superiori ai 5 cm, nel fianco del palazzo di Tesseo (Castiglione a Penne) (foto C. Varagnoli).



segnato dall'attenta gestione del territorio da parte dei Benedettini¹⁵. Facilmente riconoscibile è la tipologia di un'altra fornace, ancora in contrada Feltrino a Lanciano, costruita nel 1581 sulla base di un contratto per la costituzione di una vera e propria società per la produzione di laterizi: le sue dimensioni – tali da potervi cuocere ogni volta 15.000 mattoni – e il riferimento a strutture complementari come il "bancone" per la formatura e l'"ara" per l'essiccazione, ne fanno un esempio rilevante per l'area¹⁶. Come si è detto, altrettanto numerose rispetto alle fornaci stabili erano quelle "di campagna", anche dette "pignoni", realizzate di volta in volta secondo le necessità. Numerose fonti documentano i contratti stipulati da fornai ambulanti, compensati in ge-

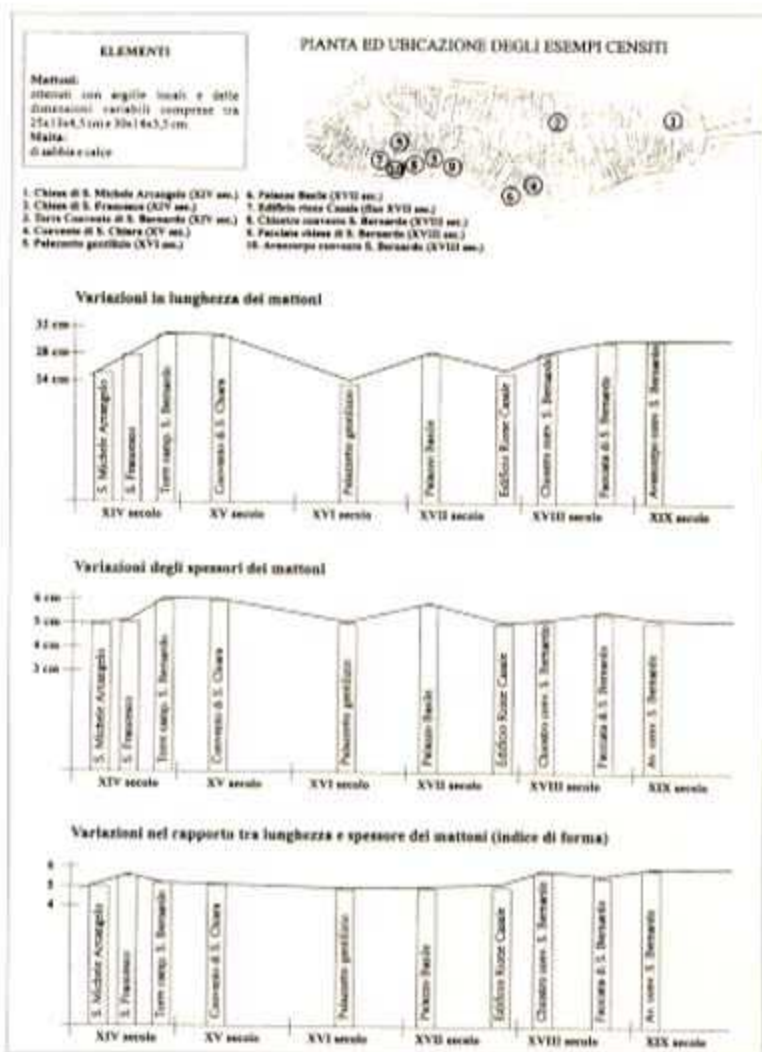


Figura 6 - Lettura dei valori dimensionali in campioni tratti da edifici di Città Sant'Angelo (rilievi di E. Capone, elaborazione F. Gatti 2000).

nere ogni mille mattoni prodotti, al lordo del vitto e dell'alloggio offerto dal committente, insieme con la messa a disposizione dell'argilla e della legna per la cottura. A volte, i mattoni prodotti vengono divisi a metà tra le parti contraenti, che si impegnano a "informare e sfornare, componere e cocere"¹⁷. La dispersione del calore che già nelle fornaci fisse causava prodotti di qualità non uniforme era ancora più grave nelle fornaci temporanee: lo strato di argilla posto sopra i mattoni accatastati sul focolare non bastava infatti a conservare il calore e a garantirne una diffusione omogenea, con rendimenti spesso scarsi. Secondo un documento tardo ottocentesco da Vasto, per assicurarsi della qualità dei mattoni estratti dalla fornace era d'uso nel cantiere tra-

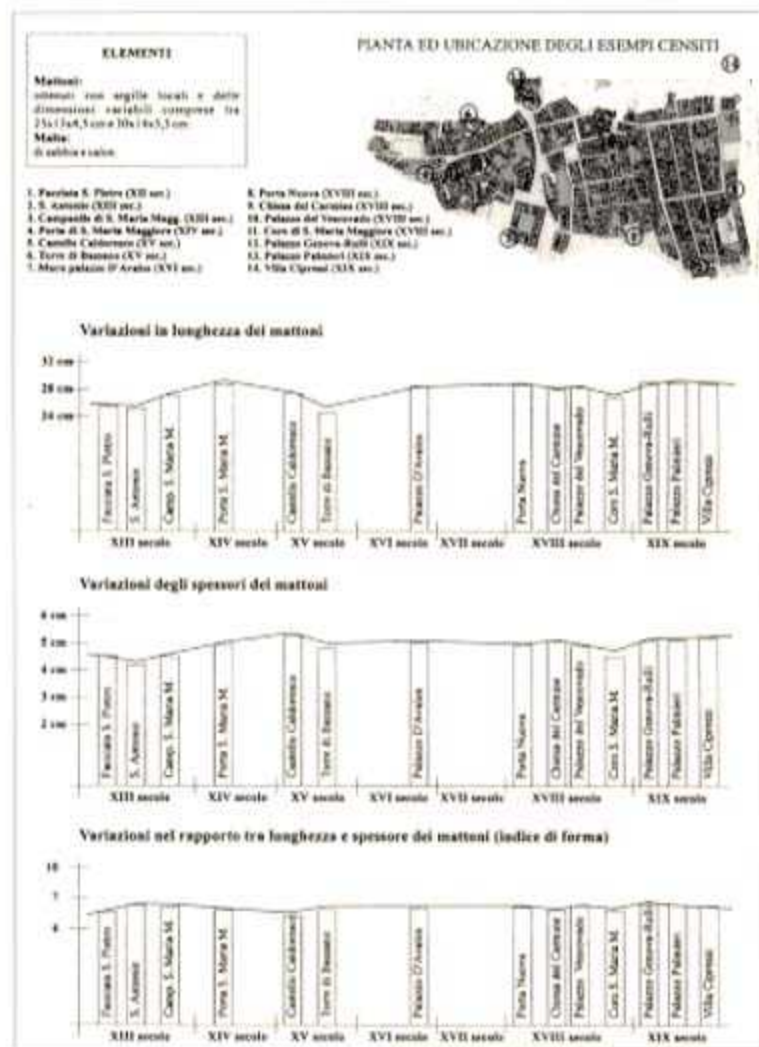


Figura 7 - Lettura dei valori dimensionali in campioni tratti da edifici di Vasto trilevi di F. Gatti, elaborazione F. Gatti (2000).

dizionale sottoporli ad un doppio esame, acustico e visivo: un suono chiaro e acuto, in risposta al colpo del martello, doveva accompagnarsi ad una grana fine e brillante, priva di cavità, e ad una superficie liscia, piana e con spigoli vivi, tale da lasciarsi tagliare nettamente e non assorbire più di 1/19 di acqua¹⁹.

Anche a Lanciano, la fabbricazione dei mattoni era disciplinata da norme: già gli "statuti antichissimi dell'arte Figulina" risalenti al 1345, e poi quelli dell'Università Lancianese del 1592, disponevano che gli stampi fossero punzonati dagli ufficiali del comune, peraltro dietro pagamento.

I documenti di cantiere raramente forniscono, perlomeno fino all'Ottocento, le diverse tipologie dei laterizi e i prezzi corrispondenti.

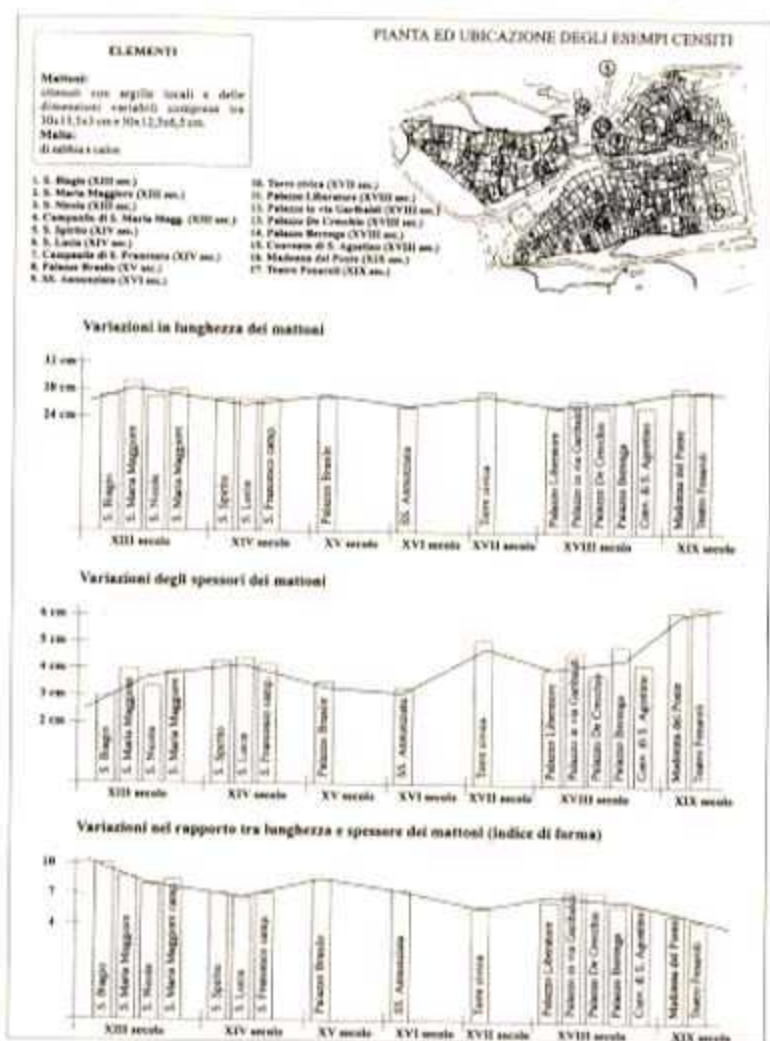
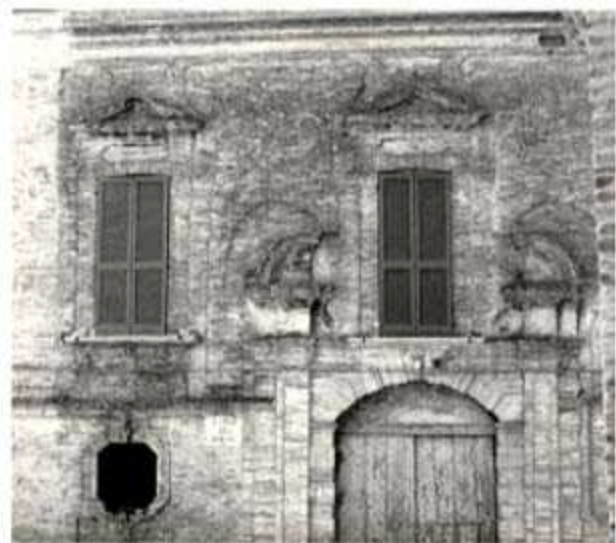


Figura 8 - Lettura dei valori dimensionali in campioni tratti da edifici di Vasto tralievi di M. Di Lorenzo, elaborazione F. Gatti (2000).



I prezzi, quando ci sono, riguardano infatti quelli complessivi relativi a tutta la costruzione o a parti di essa, computata in genere in "canne", e riferiti all'opera finita: ad esempio per le "lamie" da costruirsi nella chiesa di S. Agostino a Chieti nel 1739 si pattuisce di corrispondere a "fabbricatori dello stato di Milano" 7 carlini la canna per le lamie ad una sola testa di mattone, 12,5 carlini per quelle a due teste, 15 per la cupola "ridotta alla grossezza di due teste e mezza"; per i "mattoni arrotati" del pavimento il costo ammonta invece a grana 25 la canna¹⁹. Com'è consuetudine nel cantiere tradizionale, non c'è scissione tra costo di materiali e manodopera, anche se il costo di quest'ultima rimane rilevante: infatti i materiali sono spesso forniti direttamente dal committente che qualche volta si impegna a fornire ai muratori anche vitto e alloggio e a corrispondere parte del salario in beni immobili, come piccole case o terreni, o in viveri, in genere vino e olio²⁰.

Figura 9 – Vasto (CH), edilizia settecentesca presso la chiesa del Carmine (foto C. Varagnoli 2008).

Figura 10 – Vasto (CH), il campanile della chiesa del Carmine, cantiere diretto da M. Gioffredo (foto C. Varagnoli 2008)

L.S.

3. Dimensioni, tipologie, impieghi

I dati dimensionali e tipologici, scarsi prima della fine del Settecento, si fanno più ricchi con il sopraggiungere del nuovo secolo e l'avvio del processo di normalizzazione legata alle misure del palmo napoletano²¹. A Penne, per i lavori alla porta di S. Francesco del 1780, nella fornitura dei materiali compaiono, insieme alle mattonelle e ai mattoni "grossi tre dita", i cosiddetti "piancozzoni e mattonacci (...) di palmi due di lunghezza, e sopra mezzo palmo di grossezza e di corrispondente grossezza"²². Nel 1814, nel dettaglio di una canna di fabbrica in

mattoni contenuta nella perizia dei lavori da farsi a Città S. Angelo per la trasformazione di un'antica casa in carcere distrettuale, si danno le misure dei mattoni da muro (26x11x5), stimati al prezzo di 5 ducati il migliaio, omettendo quelle relative alle "mattonelle da tetto", ai coppi e ai "quatri" per i pavimenti²³. "Mattoni grandi" da utilizzare per lo sporto della cornice, compaiono nel capitolato del progetto del Camposanto di Vasto del 1840: rispetto ai "mattoni ordinari" destinati a rivestire i muri a sacco dell'edificio di cm 26x12.5x5, questi sono lunghi 65 centimetri, larghi 30 e alti 15; laddove poi il prezzo di quelli è valutato al migliaio, a Vasto di 3,5 ducati, il prezzo di questi è relativo ad ogni pezzo ed ammonta a grana 2. Le mattonelle da tetto o tegole sono alte la metà dei mattoni ordinari e costano 4 ducati il migliaio; più costosi i coppi o embrici, ogni migliaio 6,5 ducati, e di dimensioni pari a centimetri 37 di lunghezza, a 22 di larghezza maggiore, a 5,5 di larghezza minore²⁴. A partire dall'Ottocento i dati dimensionali e tipologici vengono riferiti anche dalla storiografia locale, offrendo spesso uno spaccato di tradizioni costruttive secolari. Nella sua *Storia di Vasto* del 1838, Luigi Marchesani afferma che i mattoni usati per i muri sono "parallelepipedi lunghi un palmo, larghi mezzo palmo, massicci più di un pollice"; gli stessi mattoni, disposti però di coltello, vengono impiegati per le volte del pian terreno; "quadrati di un palmo", più sottili degli altri e disposti in piano sono invece usati per le volte dei piani superiori ("un di costrutte anche di cannuce conglutinate di gesso") ed i solai²⁵.

Con l'unità nazionale, la definitiva assimilazione della misura in lunghezza del mattone a quella del palmo napoletano guadagna a tutta la produzione regionale dei laterizi le norme seguite in ambito nazionale, sebbene le usanze locali continuino a giocare il loro ruolo in termini di nomenclature, dimensioni e forme. A Teramo, a fine secolo il commercio dei laterizi vantava una varietà compresa tra mattoni da muro, anche detti "zucconi", lunghi dai 26 ai 30 centimetri, con altezze di 13/15 centimetri e spessore di 6; mattoni da volta, spesse 4/5 centi-

Figura 11 - Lanciano (CH), tratto di cortina laterizia dal prospetto della chiesa di S. Biagio (h. dal suolo 1,30 circa, foto C. Varagnoli, 1992).

Figura 12 - Lanciano, il teatro "F. Fenaroli", metà secolo XIX, con resti di L. Impicciatore).





metri; pianelle, mattoni da tetto cioè, con spessore che scende ai 2 centimetri; e mattonelle o "quadri" da pavimento²⁶.

Il consistente patrimonio storico della regione, ancora riconoscibile nonostante i restauri, mostra ad un esame più ravvicinato, variazioni delle dimensioni dei mattoni assolutamente disomogenee nelle diverse località, e tali spesso da contraddire il generale processo di riduzione dello spessore del mattone a partire dal medioevo.

A Penne, la città abruzzese dove la cultura del laterizio ha trovato forse la sua massima espressione, articolandosi in esempi di grande varietà dimensionale, formale e decorativa, questo processo segue una curva assai poco lineare. Se nella quattrocentesca casa de Paschinis, le dimensioni dei mattoni sono minori rispetto alle cortine del corpo di fabbrica medievale di Palazzo Castiglione e di numerose case su via M. Pansa e su corso dei Vestini, attestandosi tra un minimo di 28x10x4,5 e un massimo di 31,5x12x5,5, nei palazzi nobiliari settecenteschi e nella più tarda chiesa della SS. Annunziata (1802) aumentano nuovamente, sia pur di poco. Nei palazzi Dura Del Bono e Tirone Abbati le dimensioni dei mattoni hanno uno spessore medio di 5,5 centimetri, una lunghezza di 27 e una larghezza di 12,5. Nella fase settecentesca di palazzo Castiglione i mattoni, della facciata soprattutto, ripetono le dimensioni dei palazzi coevi, toccando però una punta massima che arriva addirittura a 32x13x7 centimetri, con modulo 5 corrispondente a 33 cm. Un modulo invece decisamente più basso è rinvenibile a palazzo Castiglione de Leone, dove scende addirittura a 24 centimetri, con dimensioni massime del mattone che non superano i 26,5x12,5x4,5, concorrendo alla definizione di un magistero murario assolutamente raffinato, con giunti inferiori al mezzo centimetro. Il mattone dimensionato sul palmo napoletano (26,4x11,5x5) trova a Penne la sua affermazione nella porta S. Francesco del 1780, nel contesto di una cortina con elementi tutti uguali, levigati e con giunti compresi tra 0,5 e 0,8 centimetri²⁷.

Altro centro dove le dimensioni dei mattoni sembrano indipendenti da fattori cronologici è Città Sant'Angelo, in provincia di Pescara: lo spessore varia tra i 4,5 e i 5,5 centimetri, la larghezza fra i 13 e i



Figura 13 – Loreto Aprutino, campanile della chiesa di S. Francesco prima dei restauri (da I.C. Gavini, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, cit.).

Figura 14 – Fodera laterizia di buona esecuzione su nucleo di ciottoli e scaglie nei resti della torre costiera alla foce del Foro, tra Francavilla e Ortona (CH), seconda metà del sec. XVI (foto M. Di Lorenzo, 1995).

Figura 15 – Muratura laterizia con nucleo in ciottoli legato da malta aerea e privo di diatomi. Ortona, ruderi presso le mura (foto C. Varagnoli 2008).



Figura 16 – *Foderu laterizia male ammorsata, per l'assenza di mattoni di testa (diatoni) in palazzo Vergili (sec. XVIII, su preesistenze) a Lanciano (foto C. Varagnoli 1995)*



Figura 17 – *Muratura di palazzo De Dura – Del Bono a Penne (foto C. Varagnoli 2008)*

14, la lunghezza tra i 25 e i 30, con un indice di forma che si mantiene invariato tra la fine del XIV secolo e gli inizi del XVIII.

Città dove le variazioni dimensionali del mattone seguono ancor più chiaramente un percorso opposto alle successioni temporali sono Vasto e Lanciano, in provincia di Chieti. A Vasto i mattoni delle fabbriche medievali hanno spessori minori di quelli più tardi, sicché la gamma dimensionale degli edifici censiti, dal XII al XIX secolo, compresa tra i 25x13x4.5 e i 30x14x5.5, segue una curva in salita e non viceversa. Nelle chiese di S. Antonio e di S. Pietro, entrambe del XII, come nella zona basamentale del campanile di S. Maria, risalente alla stessa epoca, l'altezza del mattone non supera i 4.5 centimetri. Nelle fabbriche successive, questa dimensione quasi stenta a salire: supera i 5 centimetri nella porta di S. Maria (XIV) e nel castello Caldoresco (XV), raggiungendo anche la lunghezza massima di 30 centimetri, si attesta sui 5 centimetri tra il XVI e il XVIII secolo col palazzo d'Avalos e la chiesa del Carmine, per stabilizzarsi, alle soglie del XIX secolo sui 30x14x5.5. Un incremento dello spessore del mattone è ancor più esplicito a Lanciano: fra il XIII e il XIX secolo, la lunghezza del mattone è praticamente la stessa, 30 centimetri circa; l'altezza varia invece da quella eccezionalmente bassa di S. Biagio (XIII sec), corrispondente a 2.8 centimetri, ai 4 di S. Spirito e S. Lucia del XIV, ai 4.5 di edifici del XVIII, alle punte di oltre 6 centimetri del Teatro Fenaroli del XIX, con una variazione corrispondente dell'indice di forma. Recenti studi sull'edilizia storica di Lanciano fanno risalire lo spessore contenuto del mattone medievale alla pratica locale di valutare i laterizi a numero e di maggiorare quindi i guadagni riducendo le dimensioni. Almeno per i primi secoli dopo il Mille questa pratica sarebbe stata alimentata dall'intensa attività costruttiva esistente in città e dall'assenza di misure unitarie cui uniformarsi²⁸.

La circostanza che, perlomeno fino all'Ottocento, priva di un le-

game definito le dimensioni dei mattoni alle coordinate temporali, sembra riconducibile in Abruzzo a fatti contingenti, riferibili volta per volta alla specificità dei singoli edifici, in ordine ai materiali disponibili, alle maestranze al lavoro, alle esigenze costruttive. Sicchè molti degli edifici medievali che hanno muri con mattoni molto alti sfuggono ad una generalizzazione che voglia assumerli a termine di confronto di una vicenda in realtà più articolata. Nella chiesa di S. Maria a Vico (TE) documentata sin dal X secolo, i mattoni utilizzati sulla facciata sono in realtà tegoloni romani di recupero, con i labbri posti di taglio orizzontalmente. I grossi mattoni, alti fino a 8 centimetri, usati sul prospetto e sui fianchi di S. Angelo di Pianella (PE), della fine del XII secolo, sono invece riconducibili al modulo comparso in area padana, fin dal IX secolo, e la cui influenza sulla produzione abruzzese è senz'altro legato alla presenza delle maestranze lombarde: una presenza di antica data, radicata nella regione, e per tradizione connessa a tale abilità nel taglio della pietra e nella formazione e apparecchiatura dei mattoni da sortire grandi virtuosismi decorativi e costruttivi. Nelle due fabbriche citate, espressamente ricondotte dagli storici al lavoro delle maestranze lombarde, non sembra una coincidenza l'impiego di mattoni con spessori notevoli utilizzati non solo per apparecchiare i muri, ma anche per realizzare su di essi motivi, probabilmente non solo decorativi, ricorrenti nell'architettura medievale di area padana e comunque derivate dalla tradizione edilizia antica²⁰. Gli inserti di *opus spicatum* sul prospetto e nel campanile della chiesa di S. Maria a Vico, realizzato con filari di mattoni disposti a spina-pesce, richiamano lo stesso motivo di tanti monumenti lombardi: tra gli altri, a Milano, la chiesa di S. Vincenzo a Prato, risalente al IX sec., e le chiese di S. Ambrogio, S. Celso e S. Eustorgio, del X secolo. E l'apparecchio a spina di pesce in Abruzzo si ripete in molte cortine laterizie sparse nella regione: nella chiesa di S. Maria de Erulis a Bellante (TE) del XII sec.; nel campanile di Furci (CH), datato al XIII sec.; nella facciata di S. Leucio ad Atesa (CH), fondata nel X secolo ma rifatta nel XIV e più volte rimaneggiata; in S. Biagio a Lanciano, documentata sin dal sec. XI; e si segnalano casi anche nel



Figura 18 – Tracce di arrotatura nella muratura absidale di S. Maria di Propezzano, dovuto probabilmente ad un intervento di restauro (foto C. Varagnoli 2008).

Figura 19 – Penne, portale in v. Catena, sec. XV, si notino i giunti sottilissimi e l'arrotatura in opera dei laterizi della ghiera (foto C. Varagnoli 2008).

Figura 20 – Semicolonne in laterizio e conci lapidei nell'abside di S. Angelo (o S. Maria Maggiore) a Pianella, con restauri (foto C. Varagnoli 1992).



Figura 21 – Penne, chiesa dell'Annunziata, tardo esito del linguaggio barocco in laterizio (foto C. Varagnoli 2008).



vicino Molise (Isernia). Ma l'apparecchio a spina di pesce è stato sperimentato anche su fabbriche in pietra: i resti altomedievali del monastero di S. Stefano in Rivo Maris (CH), mostrano ricorsi di *opus spicatum* realizzato in ciottoli, e qui utilizzato probabilmente quale espediente costruttivo per ripianare compagini murarie molto eterogenee.

A S. Angelo di Pianella, l'uso di mattoni molto spessi si accompagna ad una grande profusione di laterizi sagomati e tagliati: le arcatelle in cotto all'uso lombardoche decoravano la chiesa del XII secolo, secondo un motivo ricorrente anche su edifici coevi come S. Maria a Mare di Giulianova o S. Maria del Lago di Moscufo, correvano su mensole di sostegno, oggi in gran parte di restauro, tagliate a scivolo o a quarto di cerchio, a loro volta poggiate su robusti filari di mattoni disposti a "denti di ruota": un motivo, anche detto a "denti di sega", ancor meglio espresso sulle absidi, in quella centrale soprattutto, dove è articolato ad avvolgere i due ordini di sottili colonnine addossate alla parete e risolte in buona parte con il ricorso a pezzi sagomati⁵⁰. Il motivo a dente di sega, ancora una volta sicuramente lombardo e tipico di maestranze avvezze a lavorare col mattone, era già stato sperimentato in pietra sull'oratorio di S. Alessandro dell'XI secolo, per fare poi la sua comparsa ufficiale su una delle vicine absidi della cattedrale di Valva.

La chiesa di S. Maria a Mare presso Giulianova, costruita a metà del XII secolo e caratterizzata dalla tipologia a due navi senza absidi, è un altro esempio eloquente di costruzione interamente laterizia arricchita di decorazioni all'uso lombardo: prima che l'intervento di ripristino degli anni Settanta cancellasse le tracce dell'edificio antico a favore di un'improbabile riproposizione dei motivi medievali, le arcatelle in cotto che decoravano i fianchi e i due spioventi del prospetto erano composte da mattoni sagomati disposti di testa e poggianti su menso-

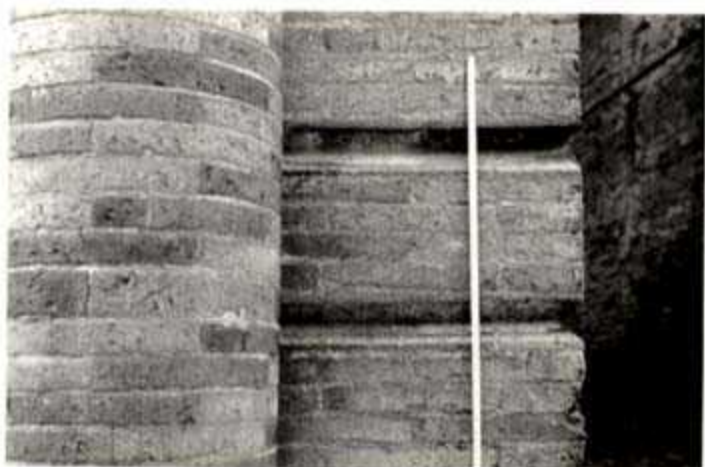
line a guscio o a quarto di cerchio; sui fianchi invece le arcatelle correvano sotto una lista di mattoni tagliati a piccoli rombi e sopra una fascia di mattoni disposti "a denti di ruota"⁵¹.

Il motivo della decorazione ad arcatelle, realizzato con mattoni sagomati predisposti a seguirne la geometria, quasi sempre semicircolare, trova una semplificazione costruttiva a Lanciano con il coronamento cosiddetto "alla cappuccina", ancora presente, in pochi lacerti, sul campanile duecentesco della chiesa di S. Nicola e sulle chiese trecentesche di S. Francesco, S. Biagio e S. Lucia: grossi mattoni, alti 6/7 centimetri, sono qui accoppiati ad angolo acuto, a formare una fascia che procede a zig-zag sulle mensole, inquadrando, come a S. Nicola, dei bacili policromi in cotto. Un singolare accoppiamento tra arcatelle "alla cappuccina" e coronamento "a dente di ruota" si trova a Penne nella Porta S. Croce del XIII secolo: i "denti di ruota", sotto la gronda, sono qui articolati in due fasce di mattoni, con testa ruotata di 30° circa, separate da un doppio filare di mattoni regolarmente apparecchiati con due elementi di costa e due di testa: il tutto esaltato decorativamente dalle mensoline su cui poggiano i vertici delle arcatelle, ottenute con mattoni sagomati a guscio sulla testa posta in verticale.

La ricerca di effetti coloristici, ottenuti mediante un uso decorativo del laterizio portato all'estremo, è in Abruzzo uno dei temi più ricorrenti, soprattutto a partire dal XV secolo con la costruzione dei campanili attribuiti ad Antonio da Lodi: il maestro lombardo che si vuole autore delle torri campanarie di Teramo e Chieti, e artefice di forme e modalità costruttive – espressamente derivate dall'impiego spregiudicato del mattone – destinate a sviluppi estremamente fecondi, capaci di rinnovare la tipologia delle torri campanarie abruzzesi e influenzare l'impianto delle nuove chiese. Nel caso dei campanili, si tratta quasi sempre di interventi di completamento di fabbriche più antiche attuati con la sovrapposizione al prisma quadrato preesistente di un corpo

Figura 22 – Lanciano, casa in v. Garibaldi 77, realizzazione di membrature in ottava cortina laterizia (foto C. Varagnoli 1992).

Figura 23 – Lanciano, casa in v. Garibaldi 77, lavorazione del bugnato e della colonna addossata, dove si notano spirali di mattoni rossi (foto C. Varagnoli 1992).



ottagonale con copertura piramidale, pensato a guisa di seconda torre, leggera e slanciata come i campanili del nord, con lesene di rinforzo agli spigoli e facce bucate da finestre, oculi e nicchie: il tutto in muratura di mattoni faccia vista, rivestita di lastre invetriate a Teramo, di bacili policromi ad Atri, di maioliche ad embrice a Corropoli. Alla stessa logica costruttiva, formale e decorativa sembra potersi ricondurre, alle soglie del Cinquecento, la nascita della chiesa di S. Flaviano di Giulianova: un esempio ben conservato di architettura interamente laterizia che ripete in pianta la sezione ottagonale dei campanili ricorrendo, come questi, alle lesene per rinforzare gli spigoli e ai coronamenti ad arcatelle su mensole per legare le facce. Non si hanno elementi per sostenere, con lo storico Bindi, il fatto che la copertura originaria di questa chiesa fosse rivestita di mattonelle smaltate poi sostituite con laterizi grezzi¹⁷.



Figura 24 - Vasto, edilizia sette-ottocentesca nei pressi della chiesa di S. Maria Maggiore, resti di finitura intonacata e graffita della cortina laterizia (foto C. Varagnoli 2008).

Figura 25 - Casa rurale nei pressi di Pietraroia (sec. XIX) con il sottile intonaco di finitura (foto C. Catilli 1995).





Nella chiesa di S. Giovanni Evangelista a Penne, uno dei migliori esempi di architettura quattrocentesca della città, l'abside poligonale ripete, con le sue facce rinforzate da lesene, tra arcatelle di coronamento accavallate su mensoline, i motivi dei campanili coevi, confermati peraltro sull'attiguo campanile, noto per l'impiego di terrecotte invetriate, rosse e azzurre in più gradazioni, ancora visibili fino a tempi relativamente recenti. Esemplare di una raffinata perizia tecnica è ancora, a Penne, la quattrocentesca casa de Paschinis, che esibisce una fascia marcapiano realizzata con formelle di terracotta intagliate fra due cordoni poggianti su arcatelle trilobate di mattoni sagomati su mensole, tra loro diverse, anch'esse di mattoni¹⁷.

L.S.

Figura 26 – Vasto, casina S. Sebastiano (sec. XVIII), imitazione di un fregio dorico in laterizi e intonaco (foto A. Cassano, A. Di Tommaso, D. Prospero, 2004).

Figura 27 – Dettaglio dell'edificio precedente con residui di decorazione dipinta imitante una cornice ad ovoli (foto A. Cassano, A. Di Tommaso, D. Prospero 2004).

4. Leganti, apparecchi e finiture

I leganti usati presentano una certa variabilità. Mentre a Penne e a Lanciano non sembra frequente l'uso di pozzolana, sostituita probabilmente da mattone macinato, nell'area teramana è nota la presenza di pozzolana, mista a sostanze estranee (sabbia, marne argillose, argilla) di colore rossiccio o grigio-giallastro. L'esame diretto rivela, in generale, leganti piuttosto friabili, mentre non si evidenziano tracce di finitura con malte più fini. La sabbia usata, spesso di granulometria grossolana come a Lanciano, sembra prevalentemente di origine fluviale; in alcune fonti documentarie compaiono talvolta distinzioni tra sabbia "bianca per lo stucco" e "di fiume per il rustico" (17). Legante ancor oggi molto diffuso nell'area è il gesso, citato dalla documentazione storica e apprezzato soprattutto nella costruzione di volte leggere con mattoni in foglio.

Gli apparecchi sono caratterizzati in prevalenza dalla presenza di numerosi mattoni di testa – i "legamenti" prescritti dalla trattatistica, ma spesso disattesi dalle maestranze¹⁸ – per assicurare una buona solidarietà con l'intera compagine muraria. Negli edifici medievali (XII-XIV secolo) la presenza di mattoni di testa è irregolare, ma in genere

molto elevata, a testimonianza di un buon magistero murario. Nelle epoche successive, ma soprattutto dal XVI secolo, gli apparecchi tendono ad una maggiore regolarità, anche se manca sempre una perfetta corrispondenza a determinati schemi murari³⁵: sono frequenti concatenamenti simili al tipo "senese" (casa de Paschinis a Penne, sec. XV, filari con sequenze prevalenti di due mattoni di taglio fra due di testa, ma con molta sfasatura), o ai tipi "a blocco" o "a croce" (S.Flaviano a Basciano, TE, nota dall'XI sec., ma rifatta alla seconda metà del XVI sec.), o in una disposizione che si potrebbe genericamente definire "alla gotica", forse la più usata (Lanciano, campanile della cattedrale, iniziato nel 1610). L'applicazione abituale di apparecchi "alla gotica" trova riscontro nella cultura tecnica diffusa nel regno di Napoli, come nel trattato di Niccolò Carletti³⁶: "la condotta delle fabbriche costruite co' mattoni cotti (...) consiste in dirigerne la coordinazione co' filari uguali, paralleli all'orizzonte, ed interzati; ben uniti, e concatenati uno di lato a l'altro di fronte; acciocché le commessure per ogni verso da' primi, cadano al mezzo da' lati degli altri; e se la costruzione del muro esterno rimaner dee scoperta, e senza intonico; conviene...far lavorare, spianare, e squadrare i mattoni apparenti, già ordinati con regola, e metodo per gli varj colori, che aver sogliono; affinché ne risulti non meno la fermezza, che la bellezza graziosa dell'Opera intera." La soddisfacente esecuzione delle cortine laterizie in Abruzzo è infine confermata dallo spessore sottile dei giunti di malta³⁷.

Ad una buona cura nella realizzazione degli apparecchi murari, a cui non dovette essere estranea la consapevolezza dell'elevata sismicità dell'area³⁸, fa riscontro una generale rusticità nelle finiture, anche nella cortina presumibilmente destinate ad restare a faccia vista. Scarseggiano le tracce di particolari trattamenti o conformazione dei giunti, o anche la semplice "segnatura" a chiodo o a cazzuola, disposta in genere per sottolineare l'orizzontalità dei filari. In molti prospetti, invece, la malta rifluisce dalla commessura ad incorniciare il mattone, in un assetto noto anche nelle costruzioni romane del Cinque-Seicento, a conferire una compattezza muraria che spesso manca, data la scabrosità e la irregolarità dei laterizi nelle quali possono insediarsi i fattori di degrado³⁹; tale dispositivo, frequente negli edifici manifestamente incompleti – S.Bernardo a Città Sant'Angelo (PE) ultimata nel 1776; palazzo de Dura-Del Bono a Penne, anni '60-'80 del Settecento, privi di tutte le finiture in stucco – può coprire anche quasi completamente il mattone, ottenendo un effetto di protezione. Piuttosto rare, e di incerta datazione, parrebbero anche le tracce di arrotatura: in prevalenza appaiono mattoni non levigati, anzi con le sbavature create dalla fabbricazione entro stampi. L'uso di cortine con "mattoni mezzo tagliati", quindi accurate e dotate di grande politezza, era comunque noto nell'area, come attestato da alcuni documenti relativi a Penne⁴⁰. Anche i contrasti cromatici fra diversi tipi di

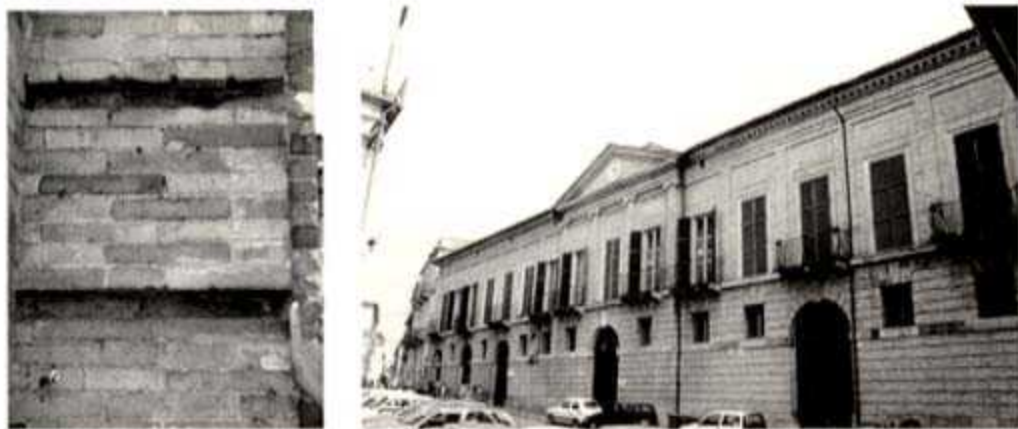
mattono o fra pietra e laterizi appaiono solo in casi isolati, almeno successivamente al Medioevo. Il bugnato, come si dirà appresso, è l'elemento che introduce le uniche note chiaroscurali all'interno di cortine altrimenti molto omogenee e non ravvivate, di norma, dall'inserito di parti lapidee.

Il quadro non è ancora completo per poter tracciare con sicurezza le linee evolutive dell'architettura in laterizio nell'area presa in esame. Come s'è detto, l'indagine è particolarmente impegnativa per il Medioevo, ove è difficile isolare la tecnica costruttiva di soli mattoni da altri sistemi, come l'opera incerta di ciottoli di fiume e frammenti testacei o l'uso di conci di pietra alternati a filari di mattoni. È quanto è rilevabile in numerosi edifici di Teramo, dove l'opera interamente laterizia si affermerebbe solo a partire dal XIV secolo, o della provincia, come il S. Domenico di Atri⁵¹.

Appare limitato alla formazione di semicolonne e lesene l'uso di laterizi sagomati (es. absidi di S. Salvatore di Canzano, TE, metà del XII secolo, e di S. Angelo a Pianella); manca, invece, l'impiego di pezzi speciali sovrapposti a formare fasci di modanature verticali, caratteristico delle evolute architetture medievali dell'Italia padana⁵². L'assimilazione di forme più decisamente classiche, originariamente pensate per un'architettura di pietra, dovette avvenire con un certo ritardo nell'area, attorno alla fine del Cinquecento, piegando l'uso del mattone alle diverse esigenze, nella realizzazione di colonne, trabeazioni e stipiti. L'ordine classico viene tradotto nel laterizio soprattutto grazie all'uso dei mattoni sagomati: ogni modanatura è tagliata in uno o più mattoni (ad esempio, due per ricavare il toro alla base delle colonne, uno per le gole nelle cornici). Il taglio avviene quasi sempre dopo la cottura – sembrano abbastanza rari i pezzi speciali formati a crudo – come indicano le vistose tracce di lavorazione. È un impiego diffuso in altre regioni, ma particolarmente nell'Italia settentrionale, e suscettibile di svariate applicazioni⁵³. I capitelli sono abbozzati in

Figura 28 – Penne, Porta S. Francesco, 1780 circa, finitura del bugnato (foto C. Varagnoli, 2008).

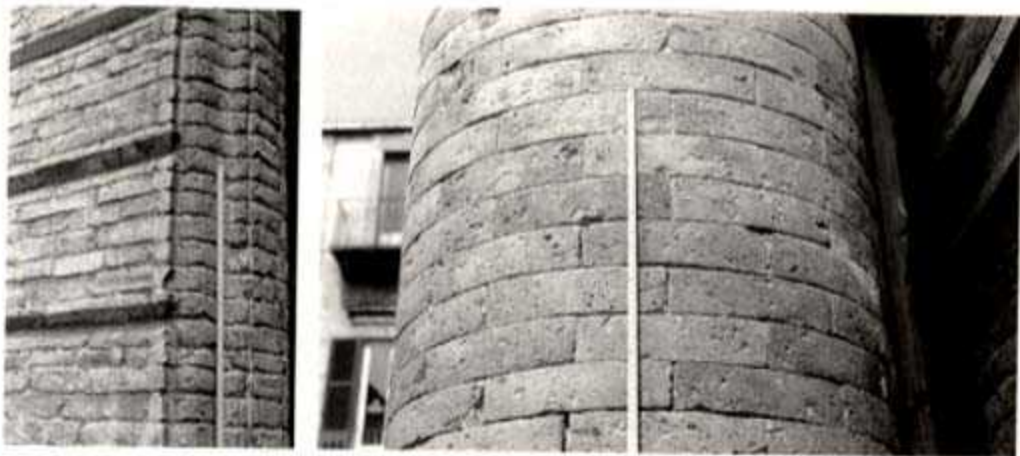
Figura 29 – Lanciano, palazzo De Crecchio, 1805 ss. (foto C. Varagnoli 1992).



mattoni, talora con pezzi in diagonale per la realizzazione delle volute, nel caso di rivestimento di stucco, o più spesso eseguiti in pietra. Un buon esempio di applicazione degli ordini ad una costruzione laterizia è il campanile della cattedrale di Lanciano, la cui realizzazione è tradizionalmente attribuita al "milanese" T. Sotardo⁴⁴. I mattoni sono piegati a seguire anche le centinature dei portali settecenteschi, con notevoli virtuosismi nel taglio e nell'apparecchio (è il caso di palazzo Abbati a Penne, 1780 circa). Altro esempio è la tarda facciata dell'Annunziata, sempre a Penne⁴⁵, ove l'esecuzione in laterizio di un prospetto concavo e segnato da colonne libere – secondo gli esempi romani, e lapidei, di Carlo Rainaldi – porta però ad un sensibile impoverimento del tema e va pensato nella probabile finitura insonata.

In obbedienza ad una tendenza sintetista che nella regione perdura fin nel Settecento inoltrato, l'uso della struttura di mattoni è talvolta funzionale ad una drastica semplificazione dell'impaginazione ordinale (si veda la chiesa di S. Agostino a Chieti, ricostruita a partire dal 1731). Ciò si verifica in modo più evidente nei prospetti dei palazzi nobiliari dell'area, ove l'organizzazione per fasce orizzontali prive di particolari aggettivazioni volumetriche⁴⁶ limita l'uso significativo del laterizio. In continuità con la tradizione tardo-cinquecentesca, il bugnato assume quindi il ruolo di principale fattore di articolazione plastica delle facciate, non solo nei cantonali, ma anche nelle scansioni intermedie. In tutta l'area considerata, il bugnato è sempre realizzato in mattoni, sfruttando abilmente la modularità della costruzione in laterizio: un esempio singolare è la grande mole del Seminario Diocesano a Chieti (realizzato in più fasi tra XVII e XVIII secolo), o i prospetti delle residenze patrizie del quartiere Civitanova di Lanciano, come lungo la strada Garibaldi⁴⁷, con varie soluzioni per la resa dello smusso delle bugne.

Emerge, nell'analisi dei vari esempi, una sostanziale continuità nel sistema costruttivo murario, dal medioevo all'età rinascimentale e barocca, sia nell'affinità delle dimensioni dei laterizi, sia nella regolarità dell'apparecchio. Una peculiarità che ha consentito la ripresa e la continuazione di fabbriche medievali anche a distanza di secoli, con un perfetto mimetismo dell'inserito nuovo nella preesistenza – e si tratta di una modalità non insolita nella regione – come nel caso del prospetto di S. Domenico ad Atri⁴⁸. Questo fatto lascia supporre che nell'area abruzzese non sia stato assimilato il principio albertiano relativo alla distinzione tra *ossami* e *ripieni*, che è alla base della concezione rinascimentale della struttura muraria. Ciò rivela che in Abruzzo la costruzione laterizia si attiene alla concezione di muro come massiccio indifferenziato, organismo continuo e pieno, eventualmente alleggerito da aperture o riseghe, ma secondo una declinazione ancora medievale; non appaiono, infatti, neanche distinzioni tra paraste e fon-



di – eccezionale è il transetto di S.Maria di Ronzano (Te) della seconda metà del XII secolo, scandito all'esterno da archi su lesene di pietra sullo sfondo della cortina laterizia che fascia l'intera costruzione²⁷ – e spesso gli elementi sporgenti, come i bugnati, non hanno un valore strutturale, ma di semplice aggettivazione volumetrica inserita nella continuità muraria.

La finitura ad intonaco era naturalmente prassi consolidata nell'area presa in esame, e parte degli edifici oggi a faccia vista dovrebbero essere in realtà, considerati incompiuti. Appare possibile che l'intonacatura, talvolta limitata al solo ariccio, fosse in molti casi rinviata ad una fase successiva, e non tassativa, del cantiere e a maestranze diverse da quelle che avevano realizzato il rustico²⁸. Nei molti casi conservati, si osserva con frequenza un rivestimento molto sottile, talora ridotto ad un semplice scialbo, ben diverso comunque dalle spesse stratificazioni indicate dalla trattatistica di origine vitruviana. Alla fine del XVIII e ancor più nella prima metà del XIX secolo, si manifesta anche nella regione, pur con segni molto timidi, l'esigenza di sincerità costruttiva che porta a non nascondere la struttura della fabbrica, in sintonia con la diffusione del neoclassicismo: è plausibile che in tale periodo si stabilizzi, quindi, l'uso della cortina a faccia vista, in parallelo con quanto accade ad esempio nello Stato Pontificio²⁹ e nelle Marche (e si pensi in particolare alle opere di Ireneo Aleandri). A Penne, la porta S.Francesco, già precedentemente richiamata, presenta già nel 1780 una cortina compatta a giunti sottili, con mattoni forse levigati a pie' d'opera³⁰; a Lanciano, il palazzo De Crecchio (databile a dopo il 1805) mostra oggi una mole laterizia modulata dal bugnato, ormai affiancato dalla stretta imitazione di quello di pietra, e dal leggero risalto dell'ordine architettonico del secondo livello, in una limpida ripresa dei modelli del classicismo settecentesco³¹. Negli esempi di questo periodo, l'apparecchio, come già accennato, si stabilizza per

Figura 30 – Lanciano, palazzo De Crecchio, realizzazione del bugnato (foto C. Varagnoli 1992).

Figura 31 – Lanciano, lavorazione delle colonne sul teatro "F. Fenaroli" (foto C. Varagnoli 1992).

la presenza regolare di mattoni di testa, con cortine levigate e tendenzialmente monolitiche³⁴. Il gusto per la cortina laterizia a faccia vista si afferma poi nell'arco del XIX secolo, congiungendosi, senza soluzione di continuità, all'architettura del tardo eclettismo – si veda il "castello" Della Monica a Teramo (1880-1917), vero campionario delle murature dell'area – e del liberty (Lanciano).

La sintetica ricostruzione della tradizione edilizia del laterizio in Abruzzo conduce ad alcune considerazioni conclusive. Appare evidente che la muratura laterizia è stata piegata all'acquisizione di tutte le forme architettoniche che hanno interessato l'Abruzzo, specialmente nel suo versante costiero, nei contesti sedimentari ai piedi dei massicci calcarei dell'interno. Tuttavia, l'uso della cortina, concepita in senso rinascimentale come incrostatura, fodera dotata di autonomi valori espressivi non si afferma nell'area, dove il laterizio non è apparecchiato per essere lasciato alla vista, ma di norma per essere rivestito di strati di scialbatura o intonaco. Ciò fa sì che siano relativamente rari i metodi di trattamento superficiale mirati ad esempio alla riduzione della visibilità del giunto o all'ottenimento di un effetto monolitico nel paramento laterizio. Si rivelano inoltre affinità più che con la cultura napoletana o romana, con i sistemi costruttivi padani, avvertibili nella dimensione dei laterizi o nella scelta degli apparecchi, a testimonianza della continuità e vivacità di contatti nella fascia adriatica.

C.V.

Note

* Questo contributo riprende e rielabora due saggi redatti separatamente e in tempi diversi degli autori, come esito di ricerche contigue e condivise nei metodi e nelle finalità: cfr. C. VARAGNOLI, *Architetture di mattoni in Abruzzo*, in G. BISCONTIN, D. MIFTTO (a cura di), *Le superfici dell'architettura: il costo. Caratterizzazione e trattamenti*, Atti del convegno di studi (Bressanone 30 giugno - 3 luglio 1992), Padova 1992, pp. 151-159; L. SERAFINI, *La costruzione in laterizio: materiali, forme, tecnologie in Abruzzo*, in G. FIENGO, L. GUERRIERO (a cura di), *Atlante delle tecniche costruttive regionali. Lo stato dell'arte, i protocolli della ricerca. L'indagine documentaria*, Atti del I e del II Seminario Nazionale (Aversa, 22 gennaio 2001; Agerola - Amalfi, 21-23 settembre 2001), Napoli, Arte Tipografica Editrice, 2003, pp. 165-174.

¹ E. ROCHERIO, *Le pietre delle città d'Italia*, Firenze 1965 (1 ed. Firenze 1953), pp. 297-298, pp. 316-324; pp. 336-339; M. ORTOLANI, *La casa rurale negli Abruzzi*, Firenze 1961, cap. III (a cura di P. DAGRADIO).

² Sono usati nelle abitazioni rurali dette "pinciare" (a Controguerra, Corropoli, Tortoreto, ecc.), costruite sia con la tecnica dei mattoni crudi, sia con un sistema affine al *più*. Cfr., sull'argomento, O. BALDACCIO, *L'ambiente geografico delle case di terra in Italia*, in *Studi geografici in onore del prof. R. Biasutti*, suppl. a "Rivista geografica italiana", LVIII, 1951, pp. 152-155; C. FORLANI, *Territorio e costruzioni: le abitazioni di terra*, in "Rassegna di studi sul territorio", 1, 1982, pp. 54-70; AA.VV., *Le case di terra nel territorio abruzzese*, "Quaderni del Museo delle genti d'Abruzzo", 1, Pescara 1986.

³ V. ad esempio, l'uso di cilindri fittili cavi detti "pignatielli" nella realizzazione di volte sottili, in un'area che va dall'Abruzzo meridionale alla Capitanata, e soprattutto in Molise. Cfr. L. MARINO, L. FRANCHI, *Notizie su alcune strutture leggere apparecchiate con tubi fittili ("pignatielli")*, *Indagini mineralogico-petrografiche*, in *Coscienze e sviluppi teorici per la conservazione dei sistemi tradizionali in muratura*, atti del convegno (Bressanone 23-26/6/1987), Padova 1987, pp. 101-112; M. PECCI, *La tecnologia antica di Campobasso nelle fonti d'archivio*, in L. MARINO (a cura di), *Materiali da costruzione e tecniche edili antiche. Indagini e rilievi nell'ottica della conservazione*, Firenze 1991, pp. 71-76.

⁴ S. BENEDETTI, *L'architettura dell'epoca barocca in Abruzzo*, in *Atti del XIX Congresso di Storia dell'Architettura*, L'Aquila 15-21 settembre 1975, L'Aquila 1980, II, pp. 275-312, individua tre sub-aree: quella aquilano-sulmonese, ove è più forte la presenza degli architetti romani soprattutto dopo il terremoto del 1703; gli altipiani interni, in cui si manifesta l'influsso napoletano, come a

Scanno o a Pescocostanzo; l'ampia fascia costiera, in cui sono attive maestranze e progettisti settentrionali.

⁵ G. MIARELLI MARIANI, *Monumenti nel tempo. Per una storia del restauro in Abruzzo e nel Molise*, Roma 1979, pp. 111-183. Descrizioni e motivazioni degli interventi, molto invasivi, sono in M. MORETTI, *Restauro d'Abruzzo*, Roma 1972, sulle polemiche relative, note anche a scala nazionale, cfr. V. PACE, *Restauro ai monumenti d'Abruzzo*, in "Paragone", 261, XXII, 1971, pp. 71-82; G. FIENGO, *Restauro d'Abruzzo*, in "Restauro", 9, 1973, pp. 79-84. Sulla controversa questione del restauro architettonico nella regione, v. ora A.G. PEZZI, *Tutela e restauro in Abruzzo dall'Unità alla Seconda guerra mondiale (1860-1940)*, Roma 2005; C. VARAGNOLI, *Il restauro in Abruzzo e Molise*, in "Ananke" nn. 50-51, n.s., gen-mag 2007, pp. 270-281. Su temi analoghi, soprattutto per l'ambito archeologico, v. S. GAZZI, *Le reintegrazioni nel restauro. Una verifica nell'Abruzzo Aquilano*, Roma 1988.

⁶ Soprattutto nel secondo dopoguerra, si ricostruiscono facciate in mattoni concepite come "campi neutri", con uniformità di materiali e tessiture, talvolta con la pedissequa ripetizione delle buche pontate. Cfr. G. MIARELLI MARIANI, *op. cit.*, pp. 173-174, figg. 208-223 (ad esempio: S. Tommaso ad Ortona; a Penne, la Cattedrale, S. Agostino, S. Maria di Collederomano; S. Maria a Mare a Giulianova). Il fianco della collegiata di S. Michele a Città S. Angelo (PE), oggi in cortina laterizia a faccia vista, appare coperto da intonaco o scialbo in L.C. GAVINI, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, Milano-Roma s.d., ma 1927-28, II, pp. 26-27, figg. 574-575. Su questi temi, v. A.G. PEZZI, *Tecniche e materiali tradizionali nei cantieri di restauro abruzzesi*, in G. FIENGO, L. GUERRIERO (a cura di), *Atlante delle tecniche costruttive regionali. Lo stato dell'arte, i protocolli della ricerca. L'indagine documentaria*, Atti del I e del II Seminario Nazionale (Aversa, 22 gennaio 2001; Agerola - Amalfi, 21-23 settembre 2001), Napoli 2003, pp. 180-185. Sulla incongrua intonacatura del palazzo d'Avolas a Vasto, v. L. SERAFINI, *Il fascino ambiguo dell'incompiuto: la facciata di Palazzo d'Avolas a Vasto*, in "TeMa. Rivista trimestrale di restauro", 2/3, 1997, pp. 85-86.

⁷ V. DE CAMMILLIS, *I materiali da costruzione della provincia*, in *Monografia della provincia di Teramo*, Teramo 1892-96, III vol., pp. 535-592, ma p. 561 e pp. 565-566; le argille potevano essere addizionate con segatura di legno, pula di frumento, o polvere di carbone, per alleggerire i mattoni.

⁸ E. DI DIEGO, *Le arti e le industrie di Lanciano*, Lanciano 1877, pp. 28-31, con riferimento all'arte dei vasaie v. ora C. MARCIANI, *L'apparato murario in laterizi nell'edilizia medievale di Lanciano*, in E. DE MINICIS (a cu-

ra di). *I laterizi in età medievale: dalla produzione al cantiere*, atti del convegno nazionale (Roma, 4-5 giugno 1998), Roma 2001, pp. 85-92, ma pp. 80-88.

⁹ V. DE CAMMILLIN, *op. cit.*, p. 569. Sulla cottura e lavorazione dei mattoni, anche per le fasi di finitura, v. G. VALADIER, *L'architettura pratica*, lib. I, Roma 1828, sez. IV, pp. 91-128. Per un confronto con una fornace antica nell'area, v. A.R. STAFFA, M.P. MOSCETTA, *Contributo per una carta archeologica della media e bassa valle del Vomano*, in AA.VV., *La Valle del medio e basso Vomano*, I, I, Roma 1986, pp. 167-223, ma pp. 177-180.

¹⁰ V. in prima battuta il quadro generale di L. ZAZZARA, *Archeologia industriale e recupero: il caso delle fornaci abruzzesi*, in "Rassegna di studi sul territorio", 3, 1983, pp. 76-85.

¹¹ M.L. RICCIOTTI, *Vita municipale di Pinerò attraverso il codice "Catena"*, L'Aquila 1976, p. 74; N. LAMORCIA, *Gli statuti antichi dell'Universitas Lancianese*, Lanciano 1974, p. 115; F. SAVINI (a cura di), *Statuti del comune di Tenano del 1440*, Firenze 1889, pp. 137-138 e pp. 198-199.

¹² C. MARCIANI (a cura di), *Regesti marciiani: fondi del notariato e del decurionato di area frentana, sec. XVI-XIX*, 12 voll., L'Aquila 1987-2008.

¹³ Archivio Notarile Distrettuale di Lanciano (ANDL), conservato presso la Sezione di Lanciano dell'Archivio di Stato di Chieti, Notaio A. Macciochino di Lanciano, vol. 5°, cc. 158, nn. 1; atto del 4 gennaio 1534, "Giordano Tattabono di Archi scambia con Francesco Cola di Credico di Lanciano panni rossi di gesimo, computati a 12 carlini la canna per un valore complessivo di 30 carlini, con un corrispettivo di terra rossa, cosiddetta sarubica, portata a Lanciano al costo di 25 grana il tomolo", in C. MARCIANI, *Regesti...*, cit., I, 1987, p. 57; ANDL, Notaio A. Macciochino di Lanciano, vol. 5°, cc. 158, nn. 1; atto del 13 settembre 1534, "Domenico Cerucci di Lanciano scambia con Paolo di Francesco Casellano di Venza forzieri veneti del costo di 33 ducati, con un corrispettivo di terra rossa, cosiddetta sarubica, buona e a prezzo di giornata", in C. MARCIANI, *Regesti...*, cit., I, 1987, p. 65; ANDL, Notaio A. Macciochino di Lanciano, vol. 6°, cc. 153; atto del 30 marzo 1535, "Angelo di Cecco Rosa di Averna di Valva scambia con Ottaviano di Tommaso Capuani 700 tomoli di polvere da sparo, a 7 ducati ogni 100 tomoli, con 3,5 panti di piombo a 18 carlini il centinaio, 3 casse di terra bianca a 6 carlini il centinaio, e una sacchetta di "terre cupi" a 18 carlini il centinaio", in C. MARCIANI, *Regesti...*, cit., I, 1987, p. 71; ANDL, Notaio A. Macciochino di Lanciano, vol. 6°, cc. 153, atto del 23 ottobre 1535, "Dichiarazione di Francesco Coco di Lanciano circa il pagamento da parte di Simeone di Montesilvano del corrispettivo in danaro di 4 mila mattoni, consegnati davanti la fornace del Feltrino, al prezzo di 16 carlini il migliaio", in C. MARCIANI, *Regesti...*, cit., I, 1987, p. 90; ANDL, Notaio A. Macciochino di Lanciano, vol. 11°, cc. 2; atto del 21 gennaio 1544, "Contratto per l'affitto da parte di Mastro Bene-

detto ai mastri Giovanni e Bartolomeo di Bologna di una fornace di mattoni sita in contrada Feltrino a Lanciano, al prezzo di 6 scudi per un anno, con licenza dei mastri di prendere la terra intorno alla fornace stessa", in C. MARCIANI, *Regesti...*, cit., I, 1987, p. 142.

¹⁴ Sul tema M.C. FURLANI, *La prima industrializzazione in Abruzzo e il caso delle fornaci per laterizi*, L'Aquila 1985; cfr. anche L. ZAZZARA, *op. cit.*, pp. 76-85.

¹⁵ V. FURLANI, *Itinerario estere*, Chieti 1999, pp. 25, 68.

¹⁶ ANDL, Notaio G. D. Mancini di Lanciano, vol. 22°, cc. 1, nn. 218; atto del 18 febbraio 1581, "Contratto della durata di un anno tra il notaio Giovanni Polerio di Lanciano e Leonardo Ferro e Irmino di Benedetto di Lanciano, per la costituzione di una società per la produzione di laterizi", in C. MARCIANI, *Regesti...*, cit., II, 1988, p. 332-333.

¹⁷ ANDL, Notaio A. Macciochino di Lanciano, vol. 4°, cc. 158, nn. 1; atto del 20 luglio 1533, "Contratto tra don Pietro Canucci dell'Aquila e un gruppo di "milanesi" per l'impianto di una fornace di laterizi in territorio di Treglio, di proprietà di don Pietro", in C. MARCIANI, *Regesti...*, cit., I, 1987, pp. 47-48.

¹⁸ Archivio Storico Comunale di Vasto (ASCV), cat. X, b. 437, "Capitolato dei lavori di restauro dell'edificio ad angolo su porta palazzo a Vasto", 1896. Il documento fa riferimento a "pratiche antichissime", fornendo preziosi dati su materiali e tecniche costruttive.

¹⁹ Archivio di Stato di Chieti (ASCh.), Notaio D. A. Giuffrè di Chieti, atto del 3 novembre 1739, "Convenzione tra i padri del convento di S. Agostino a Chieti e i mastri fabbricatori dello stato di Milano, Giovan Battista Groue e Bernardino Boldrini, per i lavori di ricostruzione della chiesa", riportata da M. STRAPPELLI, *La chiesa di S. Agostino a Chieti. Rassegna delle vicende storiche, ricerche e fonti d'archivio*, tesi di laurea, Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara, Facoltà di Architettura, a.a. 1986-87.

²⁰ ANDL, Notaio A. Macciochino di Lanciano, vol. 7°, cc. 73; atto del 26 aprile 1537, "Contratto tra Ippolito di Palmerio Mozzagrugno e i mastri Andrea di Marco di Lanciano e Antonio di Marco di Bellinzona per la costruzione di una casa in località bello loco presso Lanciano", in C. MARCIANI, *Regesti...*, cit., I, 1987, pp. 94-95; "la fornitura di pietre, mattoni e legni per inchiarare e legare la fabbrica sono a spese del committente, il quale concede ai fabbricatori di impiantare presso la fabbrica anche una calcara per la produzione della calce utile alla fabbrica stessa, nonché di procurarsi tutta la pietra e la legna necessaria a tale operazione. Il pagamento è computato in ragione di 5 carlini per ogni canna di muro e verrà corrisposto con una casa in contrada di S. Lucia e un pezzo di terra in contrada S. Spirito, del valore di 100 ducati, con 25 ducati appena fatta la calcara, 30 ducati quando l'edificio sarà giunto al terzo piano, con grano del valore di 50 ducati, più, infine altri 12 tomoli di grano per l'evacuazione della terra dall'edificio".

²⁷ V., in particolare per l'area abruzzese, M. SALVATORE, *Ricerche introduttive ad una proposta di restauro*, in M. CIVITA (a cura di), *Conservazione: teoria e cantiere*, Fasano di Brindisi 1996, pp. 33-44. V. anche E. PETRUCCI, *Questioni di metrica per lo studio del paramento murario in laterizio*, in *Le superfici dell'Architettura: il costo. Caratterizzazioni e trattamenti*, (Atti del convegno, Bressanone 1992), Padova 1992, pp. 127-135. Per un inquadramento della questione a livello nazionale, cfr. T. MANNONI, *Metodi di datazione dell'edilizia storica*, in "Archeologia Medievale", XI, 1984, pp. 396-403.

²⁸ E. BATTISTELLA, *Note su alcune "fabbriche" attribuite a Francesco di Sio architetto napoletano attivo in Abruzzo tra il settimo e il nono decennio del XVIII secolo*, in "Rivista Abruzzese", XLII, 1989, 2, p. 152, n. 88.

²⁹ Archivio di Stato di Teramo (ASTe), *Intendenza Borbonica*, pacco 430, fasc. s. n., documento del 8 ottobre 1814, *Perizia dei lavori, e della spesa necessaria per lo stabilimento del Carcere Correzionale Criminale, e casa del Custode, da costruirsi in una antica casa al piano terra del comune di Città S. Angelo*.

³⁰ Archivio Storico Comunale, Vasto, cat. IV, b. 59, fasc. 128-129.

³¹ L. MARCHESE, *Storia di Vasto*, (I ed. Napoli 1838), III ed. a cura di L. Marolo, Vasto 1982, p. 254.

³² E. SAVINI, *Gli edifici teramani nel Medioevo. Studio tecnico-storico*, Roma 1907, p. 12; V. DE CAMILLIS, *op. cit.*, pp. 567-568.

³³ L. BARTOLINI SALIMBENI, *Sviluppi dell'architettura...*, cit., pp. 313-336; cfr. *infra* nota 52.

³⁴ C. MARCIANI, *L'apparato...*, cit., p. 86.

³⁵ M. SGATTINI, *Ultime scoperte a S. Maria a Vico*, in *Atti del XIX congresso di storia dell'architettura* (L'Aquila 15-21 settembre 1975), l'Aquila 1980, I, pp. 115-124. I.C. GAVINI, *Storia dell'architettura in Abruzzo*, Milano-Roma s.d., (ma 1927-1928), ed. Pescara 1980, I, pp. 37-39 e 53-54, fig. 17, insiste sul motivo dell'*opus spicatum* riferendone l'origine nei monumenti augustei della decadenza (IV-VI sec.) e segnalando le consistenti tracce rinvenute sulla chiesa di S. Pudentiana a Roma (IV sec.); sarebbero state le maestranze lombarde a garantirne la persistenza attraverso il Medioevo. Cfr. anche M. MORETTI, *op. cit.*, p. 8; G. MIARELLI MARIANI, *op. cit.*, p. 101, fig. 24-28. Sulla presenza delle maestranze lombarde in Abruzzo, v. il fondamentale E. SAVINI, *Magosti e altri lombardi in Pescocostanzo (Abruzzo) dal 1480 al 1732*, in "Archivio storico lombardo", L.I (1924), fasc. III-IV, pp. 392-413.

³⁶ A. CAIVANI, *La chiesa di S. Angelo o Santa Maria Maggiore a Pianella*, in "Napoli Nobilissima", 1986, VII, pp. 17-28.

³⁷ M. MORETTI, *Architettura medioevale in Abruzzo dal VI al XVI secolo*, Roma 1971, p. 524, fig. 6, I), *Restauri...*, cit., pp. 96-97.

³⁸ I.C. GAVINI, *op. cit.*, III, pp. 18-26; V. BONDI, *I monumenti storici e artistici degli Abruzzi*, Napoli 1889, p. 29.

³⁹ I.C. GAVINI, *op. cit.*, III, p. 131.

⁴⁰ Cfr. C. VARAGNOLI, *Le cortine laterizie*, in AA.VV., *Le tecniche edilizie e le lavorazioni più notevoli nel cantiere romano della prima metà del Seicento*, in "Ricerche di storia dell'arte", 20, 1983, pp. 78-84, in part. nota 4.

⁴¹ Si rinvia a R. PARENTI, *Una proposta di classificazione delle murature postclassiche*, in *Conoscenze e sviluppi...*, cit., pp. 49-62, e alla bibliografia ivi riportata.

⁴² N. CARLETTI, *Istituzioni d'architettura civile*, Napoli 1772, t. II, p. 215.

⁴³ Lanciano: campiane della cattedrale, mattoni di circa 31 x 15 x 4,8-5,5, altezza del giunto 0,8-1,2; pal. De Crecchio, altezza del giunto 0,5-1 cm; palazzo in str. Garibaldi 77, giunto inferiore a 0,5 cm.

⁴⁴ Si segnala a tal proposito l'uso di catene nell'architettura medioevale della regione, con soluzioni di rilievo anche nell'ambito europeo, come posto in luce da R.P. WHICOM, *Timber and Iron Reinforcement in Early Building*, London 1981, p. 73 (S. Libetatore alla Maiella), p. 81 (cattedrale di Atri). Un esempio molto evidente si ha nell'impiego di tiranti lignei nel chiostro di S. Francesco, ora usato come sede del municipio, in Città Sant'Angelo (PE).

⁴⁵ Cfr. P. FANCELLI, *Per un lessico circa le difettosità e gli stati deteriorativi del cotto monumentale*, in *Conoscenze e sviluppi...*, cit., pp. 139-148.

⁴⁶ E. BATTISTELLA, *op. cit.*, p. 158, n. 105. È possibile che i mattoni detti "mezzo tagliati" fossero modificati a pie' d'opera per conferire una sezione a cuneo in modo da ridurre il giunto di malta esterno, e comunque consentissero una superficie abbastanza compatta, analogamente a quanto è noto per l'area romana nel Seicento; cfr. E. PAUCOTINO, "Incrostature romane tra Cinquecento e Seicento", in "Ricerche di storia dell'arte", 41/42, 1990, pp. 77-108, ma pp. 80-82. Per un confronto con le tecniche in uso nel regno di Napoli, v. L. RAGUGLI, *Principi di pratica di architettura*, Napoli 1859 (I ed. Napoli 1843), s.v. "Arrotatura", p. 186: "È lo spianamento delle facce in mostra de' quali, e delle riggiole; e se ne ottiene l'effetto strepitoso queste o quegli l'un contro dell'altro, bagnandoli prima e frapponendovi arena di mare".

⁴⁷ F. RODOLICO, *op. cit.*, pp. 336-339; M.A. ADORANTE, *Le chiese di S. Domenico e S. Chiara in Atri*, in "Opus", I, 1988, pp. 95-118.

⁴⁸ C. VERGA, *I mattoni sagomati del duomo di Cremona*, in "Palladio", n.s., VI, 1956, III, pp. 137-144. Sulla scarsità, in Abruzzo, di partiti decorativi con complesse parti in cotto, cfr. A. CAIVANI, *op. cit.*, p. 19 e 23-24.

⁴⁹ V., ad esempio, quanto raffigura A. CAPBA, *La nuova architettura civile e militare*, Cremona 1717, lib. II, pp. 87-90, con disposizioni rintracciabili anche in Abruzzo.

⁵⁰ Sul campanile di Lanciano, v. A.L. ANTINORI, *Antichità della regione frentana compilate dall'Arcivescovo Antinori e date alla luce dall'Abate D. Domenico Romanello*, Napoli 1791, p. 373; la prima pietra fu posta nel 1610. Com'è noto, nella regione, l'aggettivo "milanese" vale ge-

nericamente per proveniente dall'area lombarda, oltre che per indicare la professione di muratore.

⁴⁷ L. BARCHINI SALIMBENI, *op. cit.*, pp. 324-325; F. BATTISTELLA, *op. cit.*, p. 112; la costruzione del prospetto risalirebbe addirittura al 1801, forse su progetto degli anni '80 del Settecento. Le colonne sono realizzate con mattoni a settore di cerchio, ma di raggio minore di quello dei fusti; l'irregolarità era probabilmente nascosta da un rivestimento, come indica anche il confronto con il prospetto della chiesa del Carmine, di analoga impostazione architettonica.

⁴⁸ Sull'assimilazione del linguaggio barocco nell'Abruzzo costiero, v. G. SEAGNUS, *Il Palazzo de Majo e l'architettura barocca a Chieti*, Roma 1981, in part. pp. 9-17.

⁴⁹ Per il Seminario, *ibidem*, p. 75; a Lanciano, si segnala l'esempio del palazzetto settecentesco di strada Garibaldi 77, con cortina arrotata in opera (mattoni circa 29,5 x 14,4 x 4).

⁵⁰ A. AISORANTE, *op. cit.*, p. 97; sul tema, v. G. MIARELLI MARIANI, *op. cit.*, pp. 89-90.

⁵¹ E. BOLOGNA, *S. Maria ad Ronzanum*, in AA.VV., *La Valle Siciliana o del Mavone*, t.1, Roma 1983, pp. 147-262.

⁵² "Le atticiature e stabiliture tanto de fini quanto de cornici e cornicioni resta da convenirsi fra esse parti, colla condizione però, che sempre abbia ad avere la prelazione a chiunque concorrente esso Maestro Vitore,

quale porta la fabbrica di rustico"; v. ASCh., notaio D.A. Giufficà, atto del 27 gennaio 1731, c. 17r., cit. dalla tesi di M. STRAPPELLI, *op. cit.*

⁵³ E. PALLOTTINO, *Il Neocinquecento nei rivestimenti dell'architettura*, in "Ricerche di storia dell'arte", 41-42, 1990, pp. 109-128.

⁵⁴ F. BATTISTELLA, *op. cit.*, p. 152, n. 88, riferisce dubitativamente al cantiere della porta un quantitativo di mattoni che un contratto tra i fornitori ei rappresentanti comunali stabilisce "di grossezza tre dita... e prima di cuocersi debbano lasciarsi a piacimento dei signori Amministratori", 11 aprile 1780; cfr. *supra*, nota 22.

⁵⁵ Le uniche notizie, da verificare con una ricerca documentaria, riguardano l'atto di acquisto del palazzo preesistente, "mezzo diruto", nel 1805; v. Biblioteca Comunale "R. Liberatore" di Lanciano, fasc. "Pal. De Creechio" (con dattiloscritto e disegni). Sulla sostituzione del mattone alla pietra nel bugnato, cfr. N. CARLETTI, *op. cit.*, II, p. 216.

⁵⁶ Altra opera emblematica del tardo neoclassicismo della regione è il teatro Fenaroli di Lanciano, ove appare una cortina di ottima fattura, con giunti sottilissimi e arrotata in opera; l'edificio, compiuto tra il 1841 e il 1841 e il 1846, fu però restaurato nel 1897-98 e profondamente modificato nel 1938. Per tali notizie, v. Biblioteca Comunale "R. Liberatore" di Lanciano, fasc. "Teatro Fenaroli" (con dattiloscritto, foto e disegni).